

## U CHEMBITTE MMÒCICHE O PUÈRCHE

È questo l'adagio di maggiore successo nella città

*Anna Longo Massarelli*

*Tu da 'ndèrre e Criste da 'ngiele*

Tu dalla terra e Cristo dal cielo

È la richiesta di aiuto che evidentemente si pensa che uno possa dare, limitatamente a quelle che sono le capacità dell'uomo: il resto può venire solo da Dio.

*Tàzzeche 'ngià da dà...*

Occasione gli devi dare...

È un'espressione che si riferisce a coloro che, appena ne hanno spunto, si mettono in movimento per compiere una certa azione. Da notare il simpatico vocabolo *tàzzeche*, che significa toccamento, lieve pressione. Quasi lo stesso significato ha l'altro modo di dire:

*A Criste ada disce: fà chjòve!*

A Cristo devi dire: fai piovere!

È superfluo sollecitare qualcuno per una certa cosa, in quanto egli è proprio pronto lì ad aspettare.

Una previsione infausta faceva dire:

*U descurse jé gnóre!*

Il fatto è grave!

La gravità della cosa è denotata dal colore nero, da sempre simbolo di lutto, di morte, di sofferenza.

L'avarizia era spesso bersaglio di amare frecciate. Vediamone qualche esempio.

*U vrazze de la moneche*

Il braccio della monaca

Gli appartenenti ai vari ordini religiosi non hanno una propria disponibilità economica, motivo per cui nulla possono elargire. Però quel braccio che non si può tendere e dare è pronto a ricevere. Di qui l'espressione che si addice a colui che vuole ricevere ma non dà.

*U dône ca facì Marche alla megghjère: aprì la casce e 'nge dètte 'na nòsce*

Il dono che fece Marco alla moglie: aprì la cassa e le dette una noce

Ci riferiamo a tempi in cui l'uomo era il padrone assoluto della famiglia al punto da tenere custodito sotto chiave ogni bene della casa, persino una cassa in cui erano riposte le noci. La povera moglie, che si aspettava finalmente un dono, avrà assistito con ansia all'apertura del baule, e possiamo immaginare anche la sua delusione. Di qui spesso nel nostro vernacolo, quando sono deluse le aspettative sull'entità di un dono, diciamo: *U dône ca facì Marche alla megghjère!*

Simile è l'altro

*U uóre de Geuanne sòp'a la uandiera granne*

L'oro di Giovanni sulla guantiera grande

Evidentemente troppo grande quella guantiera per presentare un monile troppo piccolo.

L'avarico veniva bollato con un vocabolo durissimo: *seraquóne*.

Con le dovute eccezioni possiamo accostare all'argomento avarizia l'espressione

*Vita senecate*

Vita stentata

Infatti, lo stento può essere volontario, cioè provocato da spilorceria, da sordidezza, o causato da povertà, da eventi, da sfortuna.

*Tutte vestute*

Vestito di tutto punto

non significa completamente vestito, ma pronto per partecipare ad una festa.

*Uadisciatinne!*

Goditela!

Bella, affettuosa espressione rivolta ad una persona certamente cara, perché non lesini su se stessa, ma goda dei beni che la fortuna o il lavoro hanno fornito.

*U patrune du ciucce a la ppète*

Il padrone dell'asino a piedi

e

*U cuane de la vecciarì*

Il cane della beccheria

sono due modi di dire che si assomigliano nel significato. Infatti al padrone dell'asino spetterebbe montarlo, invece spesso è costretto a cedere il suo diritto ad altri. Circa, poi, il cane della beccheria, esso si presenta sempre lordo di sangue, perché vive in un ambiente dove questo elemento è fortemente presente. Non altrettanto abbondante è l'elemento cibo, in quanto il beccaio, a cui la carne non manca, evidentemente gliela lesina. È chiaro che l'espressione denuncia le ristrettezze di tempi passati.

A proposito di cani, un modo di dire derivante da una favoletta suonava così:

*U cuane du pringepe*

Il cane del principe

Si dice che un principe aveva un cane da caccia, che naturalmente lo accompagnava nelle battute nei boschi. Però, proprio quando egli sparava agli uccelli, il cane doveva fare la pipì e non era quindi pronto a prestare la sua opera. Perciò il modo di dire si riferisce a chi compie azioni inopportune nel tempo.



Antonio Longo: "U descurse jè gnóre!"

Prendendo a prestito la voce del cane, ecco un'altra espressione:

*Jesse uà uà*

Il cane spesso abbaia, cioè fa *uà uà*, ma non morde. Così vi sono persone che gridano, imprecano, cercano di impaurire, ma in fondo non fanno alcun male: sono solo *uà uà*. Come nelle favole di Fedro, un altro animale viene preso in considerazione per illustrare una situazione:

*U chembitte mmòcche o puèrche*

Il confetto nella bocca del porco

Mutuando dal Vangelo di Matteo (*Margaritas ante porcos* - VII, 6): «Non date le cose sante ai cani e non gettate le vostre perle davanti ai porci»; l'antico saggio consiglia di non profanare le cose spirituali, quelle di valore, dandole in pasto a gente che non è in grado di comprenderle e di riceverle.

*Tené u chjande 'mbònde 'mbònde*

Avere il pianto sul ciglio

Alcune persone sono per natura facili al pianto, che è sempre lì sul ciglio, pronto per sgorgare.

*Fà u tramòte*

Fare il terremoto, fare l'ira di Dio



Antonio Longo: "Vita senecate"

È un'iperbole che paragona alla forza devastante del terremoto un'ira incontenibile che può portare anche a causare danni materiali.

*U uómene che la pale e la fèmmene che la checchjare*

L'uomo con la pala e la donna con il cucchiaino. Espressione specchio dell'economia contadina, ma vera sempre, manca del verbo, che potrebbe essere *recògghje* (raccoglie). È un chiaro riferimento al risparmio che la donna può operare in seno alla famiglia con sana amministrazione, con piccoli accorgimenti (*la checchjare*). L'uomo, infatti, potrebbe anche guadagnare soldi a palate, ma senza l'intelligente, il costante e moderato uso di quel danaro da parte della moglie, la famiglia non farebbe nessun progresso economico.

E la famiglia, con un termine delicato, poetico, viene chiamata *u nite* (il nido), sì che, quando si dice

*S'à uastate u nite!*

Si è guastato il nido!

vuol dire che quella stretta unione di genitori e figli, fratelli e sorelle si è incrinata, quasi sempre per il matrimonio dei vari componenti che hanno dato vita a nuovi legami, a nuovi *nite*. Il modo di dire è piuttosto triste perché indica il di-

sgregarsi di un'unione che, per legge di natura, dovrebbe essere indistruttibile. Infatti, fa seguito un'espressione di convalida del concetto che suona così:

*Jé devèrse quanne stònne tutte jind'o nite!*

È diverso quando stanno tutti nel nido!

Il nido dà l'idea del caldo, del soffice, dello stretto spazio in cui uno è quasi legato all'altro, e costituisce una potente immagine evocativa.

*Uastarse de cape*

Perdere il buon senso

ma anche cambiare programma su qualcosa che era stato già definito.

*Vestirse de carattere*

Vestirsi di autorità

è un modo di dire in cui è da sottolineare il sostantivo *carattere*, che non vuol dire indole, modo di essere, ma impronta forte, autorità che si esercita per ottenere qualcosa.

*Vedèrse còm'o sòrche jind'a la mascèttue*

Vedersi come il topo nella trappola

La trappola per topi è una piccola gabbia da cui il povero topolino non può scappare. Perciò una situazione difficile, da cui non si vede scampo, è paragonata alla *mascèttue*, la trappola angusta.

Gli assomiglia l'altro modo di dire più generalizzato

*Vedèrsele bbrutte*

Vedersi in pericolo

Anche in

*Veldarse bbrutte*

Rispondere male, aggredire con parole violente

Lo stesso aggettivo *bbrutte* non ha un riferimento estetico, cioè opposto a bello, ma piuttosto indica condizione difficile, pericolosa, come detto prima, o contrasto alle proprie idee, come qui, per cui la risposta è un modo sgarbato di porsi agli altri.

*La vôle 'nganne*

è un'espressione che indica difficoltà ad aderire ad una richiesta, per avarizia o altri motivi. L'adesione forzata scaturisce dal timore di subire un danno, che qui viene materializzato nella gola, quasi la minaccia di una pugnata ad una parte importante del nostro corpo.

Non tanto dissimile è l'altra

*'Nge vôle la man'onnipotènde*

Ci vuole la mano onnipotente

ossia, per ottenere qualcosa, occorre che si muova l'Onnipotente.

Ogni tanto nel nostro vernacolo spunta fuori un simpatico vocabolo che, come il seguente, opera una grande suggestione sulla fantasia.

*Zumbafuésse*

Saltafossi, truffaldino

Pare di vederla questa persona che salta di qua e di là per evitare i fossi, cioè i pericoli. Questi, però, non sono eventi indipendenti dalla sua volontà, ma conseguenze di un suo

cattivo operato. Per esempio, spese fatte e non pagate, promesse non mantenute, ecc. Come un funambolo, allora, *u zumbafuésse*, si destreggia per evitare quegli atti che sarebbe doveroso lui compisse. Brutta nomea era quella di *zumbafuésse*, attribuita ad una persona. E succedeva, perciò, che la gente non dava più credito a chi ne veniva fregiato. Non mancano oggi tanti *zumbafuésse*.

*Zègnera ricche*

Zingara ricca

Le zingare amano ornarsi contemporaneamente di una quantità di monili: orecchini lunghi, tante collane, tanti bracciali, tanti anelli che formano una specie di costume caratteristico di quella categoria di persone. Perciò, se una donna amava agghindarsi in modo pesante con grande quantità di gioielli, veniva definita con un certo disprezzo *zègnera ricche*.

Altra espressione curiosa e simpatica, non ben traducibile con un solo vocabolo, è

*Zeprepucce, Segnóre!*

Dio ci scampi da...; Dio ci liberi da...; ma guarda un po'... sono i vari modi di tradurre, a seconda del contesto discorsivo.

*Nan zóle s'av'abbresciate u pagghjone, ada disce pure com'à state!*

Non solo s'è bruciato il pagliaio, devi dire pure com'è avvenuto!

E diciamo ancora che i nostri avi avevano un modo di *trascòrre* (parlare) veramente simpatico, suavisivo, oltre che incisivo.

Il poverino che subisce un danno, nel rattristarsi o piangere sull'accaduto, deve anche mettere in conto di spiegare alla gente come è successo, se sarebbe stato possibile evitare l'incidente ecc. E non è poco il pensare che gli altri possano pure giudicarci male.

*Nan zapé fà manghe la "o" cu becchjere*

Non saper fare neanche "o" con il bicchiere cioè essere completamente incompetente.

La vocale 'o' è la più facile nella nostra scrittura, motivo per cui non saperla tracciare neanche con il bicchiere è il massimo dell'ignoranza.

Angelo Maffei  
FOTOGRAFIA

Arte e fantasia fotografica

P.zza del Popolo, 28 - 70026 Modugno (Ba) Tel. 080 - 5324872